

ITALIA: RISPOSTE METALMECCANICHE**Vogliamo lavoro, non cemento**di **Maria Sciancati**, segretaria generale Fiom Milano

Rispetto alla crisi c'è chi sostiene che il peggio è passato. Non so quali siano i dati a supporto di questa tranquillizzante tesi, so che quello che vediamo, che sentiamo, che tocchiamo con mano nei luoghi di lavoro ci dice altro.

Per quanto riguarda il territorio milanese, non solo non si intravede alcun segnale di ripresa ma, al contrario, si fa ogni giorno più forte il rischio di una ulteriore drammatizzazione di una crisi che è reale, certo, ma che è anche l'alibi usato dalle imprese per ridisegnare i rapporti sociali in questo paese e per «fare le pulizie di primavera».

Quel che resta del tessuto industriale di Milano e provincia (dopo le pesantissime ristrutturazioni del recente passato) è un insieme di piccole e piccolissime aziende e, contemporaneamente, di potenti multinazionali.

Per quanto riguarda le piccole imprese non è improbabile – e in alcuni casi è già accaduto – il passaggio dalla cassa integrazione ai licenziamenti se non, addirittura, ai fallimenti e alle chiusure.

Le multinazionali, in compenso, stanno procedendo sia alla delocalizzazione delle produzioni che alla concentrazione della ricerca e della pro-

gettazione, di tutto ciò «che vale» in Germania, in Finlandia, in Francia, comunque dove ha sede la casa madre.

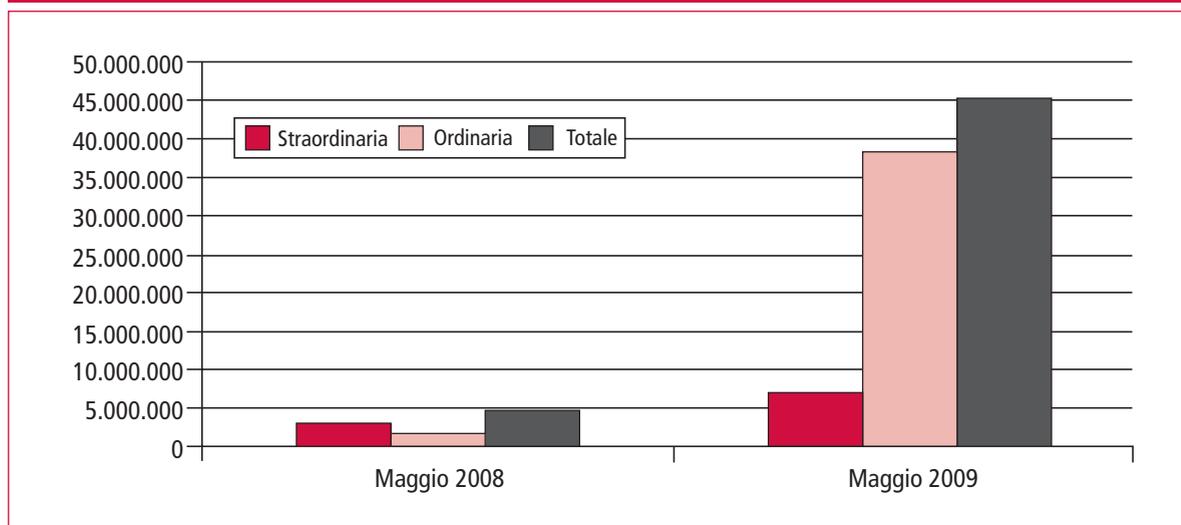
È il caso, ad esempio, di Nokia-Siemens, che ha annunciato l'intenzione di non voler più investire in alcun progetto in questo paese.

Il problema non è se usciremo oppure no dalla crisi. Il nodo è come usciremo dalla crisi: competendo con la Germania, nella fascia alta dello sviluppo, oppure con le parti del mondo in cui si lavora senza diritti, senza sicurezza, per salari da fame?

Da tempo sosteniamo che in questo paese manca un progetto industriale. Questa assenza oggi si fa più evidente e devastante che mai, così come si fa urgente la necessità di un intervento pubblico in economia, in grado di indirizzare gli investimenti verso nuovi prodotti e un modo di produrre compatibile con l'ambiente e con la vita delle persone e verso l'utilizzo di energie alternative. A Milano, più che altrove, la mancanza di un piano industriale si intreccia con la ferocia della speculazione edilizia.

Quest'area, infatti, pare si sia data come missione la cementificazione del territorio. Qui posso-

**ORE DI CASSA INTEGRAZIONE NEL SETTORE METALMECCANICO
A MAGGIO 2008 E A MAGGIO 2009**



no chiudere anche le aziende che funzionano, che hanno un mercato, semplicemente perché il terreno su cui sorgono vale nell'immediato più di quanto producono.

Milano rischia di uscire dalla crisi con migliaia di metri cubi di aree dismesse e migliaia di lavoratori alla ricerca di una nuova occupazione.

Per questo facciamo bene a porre come primi punti della nostra piattaforma il mantenimento in attività delle aziende, il no ai licenziamenti, il sostegno al reddito, l'estensione degli ammortizzatori sociali a chi non li ha, compresi i precari che a migliaia sono già stati espulsi dalle imprese e si ritrovano senza posto di lavoro e senza alcuna entrata.

In questa fase complicata, che ci vede impegnati a tentare di «tenere» le persone al lavoro, non possiamo permetterci il lusso di sottovalutare la portata devastante dell'accordo separato sul modello contrattuale.

Un modello contrattuale autoritario che programma la scientifica riduzione del salario, diminuisce il potere di contrattazione a ogni livello, cambia il ruolo del sindacato.

Molte imprese stanno già tentando di applicare quel modello: «c'è la crisi, pretenderete mica di

discutere di aumenti salariali?»; «c'è la crisi, bisogna stringere la cinghia, non cercate di affermare i diritti».

La prassi della disdetta degli accordi aziendali non è altro che questo: il tentativo di utilizzare la paura dei lavoratori di perdere il posto per riaffermare il comando unico dell'impresa nei luoghi di lavoro.

So che è complicato, in una situazione come questa, discutere con le lavoratrici e i lavoratori di qualcosa che per ora sembra astratto, che sembra non toccare la loro condizione materiale.

Credo però che sia necessario dire loro esattamente cosa accadrebbe al loro salario, ai loro diritti, al sindacato se venisse applicato l'accordo separato. Chi lo ha firmato cercherà di metterci alle strette, a partire dal rinnovo della parte economica del contratto nazionale, facendo leva proprio sulla condizione drammatica che si vive oggi nei luoghi di lavoro.

A chi ci vuole togliere la possibilità di contrattare – non solo in tempi di crisi, ma per sempre – non possiamo che rispondere proprio con la contrattazione e con la mobilitazione.

Quale sarà il sindacato del futuro? È una domanda cui non tocca solo a noi rispondere.

La crisi vista «dal Sud»

di **Massimo Brancato**, segretario generale *Fiom Napoli*

La Banca d'Italia ha elaborato un rapporto sull'andamento dell'economia campana nel 2008. Il quadro che emerge è drammatico: il valore aggiunto del pil regionale si è mantenuto al di sotto delle altre regioni meridionali e delle regioni spagnole e tedesche più arretrate: il pil è calato del 2,8% e il dato rivela un «salto indietro» di sette anni; il 22% delle famiglie è al di sotto della soglia di povertà relativa, il doppio della media nazionale; il tasso di occupazione è al 42%, meno 4 punti sulla media meridionale e meno 16 punti su quella nazionale; il debito delle amministrazioni pubbliche sale a 12 miliardi di euro e ciò aggrava il quadro sociale per effetto del ridimensionamento della spesa pubblica.

Di conseguenza, i consumi si contraggono ai livelli più bassi; la concessione di credito a imprese e famiglie cala drasticamente, mentre torna ad aumentare il costo del denaro; l'economia sommersa pesa un quinto del pil regionale e la sua incidenza è doppia rispetto alla media nazionale.

La Campania non recupera nulla sul ritardo di sviluppo accumulato negli ultimi cinquant'anni, anzi: se nel 1955 il divario rispetto al resto del paese era del 69%, il pil pro capite del 2007 è risultato inferiore al 64% della media nazionale.

E dato che «al peggio non c'è limite», nei primi tre mesi del 2009 il ricorso alla cassa integrazione risulta quintuplicato in riferimento al 2008.

La crisi c'è, si fa sentire e aggrava, quindi, un quadro generale segnato da storiche debolezze strutturali del Mezzogiorno mai risolte.

La crisi c'è e a smorzare gli effetti del richiamo all'ottimismo profuso a piene mani, come rimedio necessario per affrontare la situazione, ci pensa, tra gli altri, Riccardo Realfonzo che ricorda come: «[...] a Napoli e nel Mezzogiorno l'onda della crisi sarà molto più dura che altrove e potrebbe mettere radici profondissime».

Il caso della Fiat di Pomigliano d'Arco può essere assunto, allora, come paradigma di questa situazione e dei processi in atto.

In quello stabilimento lavorano cinquemila persone, a cui ne vanno aggiunti almeno il doppio che lavorano nei diversi livelli delle attività indotte.

A Pomigliano, per effetto di accordi che da un quinquennio si sono succeduti, si è realizzato un radicale ricambio generazionale e oggi alle falde del Vesuvio c'è lo stabilimento più giovane del gruppo in Italia.

La struttura fu concepita per ospitare (era il 1968) più del triplo dei lavoratori e fino al dicembre del 2007 portava malissimo i suoi quarant'anni: fatiscenza strutturale, linee e impianti in gran parte obsoleti, organizzazione del lavoro inefficiente e rischiosa. Fu proprio allora che Marchionne annunciò il suo piano straordinario, ottenendo il «si condizionato» della Fiom, l'organizzazione che più si era spesa per reclamare il superamento di quella che rappresentava la più grande contraddizione del gruppo: lo stabilimento più giovane (per età media dei suoi dipendenti) e al contempo più vecchio (per struttura e impianti).

Ciò che è accaduto nel 2008 è storia conosciuta, sia per i suoi risvolti sindacali che per l'incidenza della crisi sui progetti *in fieri* relativi alla missione

di quello stabilimento (nel frattempo diventato, secondo Fiat, tra i più efficienti).

Oggi Pomigliano è il classico «caciocavallo appeso» di crociana memoria: è sospeso nell'attesa di una funzione che la crisi e la strategia delle grandi alleanze non consentono di definire.

Ma se proviamo ad allargare lo sguardo sull'insieme dell'apparato industriale e produttivo del territorio (provinciale e regionale) scopriamo quanto a rischio sia non questa o quella impresa ma una intera prospettiva, quella che nel corso del Novecento, e in particolare nella sua seconda metà, segnò intere politiche di sviluppo: estendere al Mezzogiorno interi apparati industriali, le loro dotazioni tecnologiche, i centri di ricerca, come scelta «politica»; rispondere al dualismo nazionale con strategie economiche e insediamenti industriali capaci di innescare una dinamica contraria allo scollamento tra Nord e Sud del paese. A veder bene questa crisi «dal sud» non ci sono, quindi, solo i riflessi di una crisi generale, ma tutti gli elementi di una accelerazione di processi già in atto da tempo che possono portare, se non si afferma una radicale inversione di tendenza nelle politiche e nelle scelte di governo, a una oggettiva rottura non solo nel ciclo espansivo dell'economia ma nella stessa coesione nazionale. Riemerge la questione meridionale: ma con quali parole si narra? E, soprattutto: chi si pone il problema di narrarla?

Anche noi, la Fiom, non possiamo cavarcela solo sul piano vertenziale. Occorre uno straordinario sforzo sul piano culturale per ridar vita, nella coscienza delle classi lavoratrici, a quei valori e principi di coesione sociale e nazionale posti alla base del vecchio slogan «nord e sud uniti nella lotta» che ha segnato la stagione migliore del movimento operaio nazionale.

L'auto nel ciclone

di **Enzo Masini**, coordinatore nazionale Fiom settore auto

La crisi economica, iniziata ormai quasi un anno fa, ha investito con particolare violenza il settore auto: nessuna casa automobilistica – ovunque abbia sede la proprietà – ne è indenne né sul piano finanziario né su quello produttivo. Del resto il settore auto è il più globalizzato fra tutte le attività industriali ed è, da sempre, particolarmente esposto alle dinamiche del ciclo economico.

La profondità della crisi attuale – la più grave dal 1929 – è un acceleratore formidabile dei processi di riassetto del settore che già doveva confrontarsi con il tema della sostenibilità di uno sviluppo basato sull'automobile, sui consumi energetici, sull'inquinamento, sull'uso del territorio. Le difficoltà finanziarie non risparmiano nessuno dei grandi gruppi: dalla metà del 2008, come prima chiudevano bilanci con miliardi di utili, così hanno iniziato a perderne altrettanti. Il vero e proprio collasso di Chrysler e di General Motors, che sotto la regia del governo Usa sono in stato di liquidazione attraverso la forma dell'amministrazione controllata, ha avuto – e maggiormente lo avrà nei prossimi mesi – l'effetto di mettere in discussione tutti gli equilibri tra i produttori.

La Fiat, un pò costretta dalle sue modeste dimensioni internazionali e un pò giocando d'anticipo, è entrata in questa partita globale contando sull'unico fattore a sua disposizione: quello dell'esperienza sulle auto di piccola cilindrata e sui motori (tradizionali) a più bassi consumi ed emissioni.

Il peso del settore auto nell'economia di gran parte dei paesi, sia di quelli di più vecchia industrializzazione che di quelli emergenti (il cosiddetto Bric), e il rilievo occupazionale (diretto e collegato) spingono i governi a svolgere un ruolo attivo non solo nell'ambito tradizionale di incentivazione della domanda (rottamazione) ma sulle alleanze, sugli assetti proprietari e sulle strategie industriali. Così ha fatto Obama per le due «big» americane e così sta intervenendo il governo tedesco sul caso Opel. Solo il governo italiano pare non rendersi conto – oppure delega questo compito alla Fiat, come sempre nella storia ita-

liana – che questo settore sarà, anche superata la crisi, decisivo per gli equilibri economici fra le nazioni e sul loro peso nell'economia mondiale. I processi di riagggregazione del settore non lasciano inalterati gli assetti sociali, il modo di produrre, le condizioni di lavoro e il ruolo stesso del movimento sindacale. Anzi, tutto è rimesso in discussione e le imprese globali, assistite dai governi, approfittano della crisi per modificare le condizioni e gli equilibri di potere a loro favore, utili nell'immediato e soprattutto a fronte della ripresa dell'economia.

Il sindacato e i lavoratori americani (Usa e Canada) investiti dai cicloni Chrysler e General Motors sono i primi ad aver dovuto affrontare le ricadute della crisi. Di fronte all'alternativa tra fallimento e condizioni «capestro», per la sopravvivenza hanno accettato un accordo che taglia salari e prestazioni pensionistiche e sanitarie, per portare il costo del lavoro al pari degli stabilimenti automobilistici degli Stati del Sud, privi di presenza e accordi sindacali, riduce ulteriormente salari e diritti ai nuovi assunti per finire alla «beffa» di accettare (in Chrysler) il 55% del pacchetto azionario in cambio di obblighi aziendali sul Fondo sanitario, avendo una pura presenza simbolica nel Consiglio di amministrazione (un solo componente su nove).

È significativo che i sindacati abbiano dovuto accettare l'impegno a non effettuare scioperi fino al 2015.

Nessuno può illudersi che questi processi si fermeranno oltreoceano. I lavoratori e i sindacati europei dovranno affrontare, assieme ai processi di riorganizzazione, alle minacce di chiusure di aziende, ai ricatti della delocalizzazione degli stabilimenti in paesi con meno diritti e più bassi salari, un'altra sfida che cercherà di intensificare i ritmi di lavoro e forzare i regimi di orario.

La crisi e i tentativi delle aziende di usarla a proprio vantaggio evidenziano i limiti delle Organizzazioni sindacali nella sola dimensione nazionale e rendono ancora più urgente far crescere un movimento dei lavoratori organizzato, come le imprese, a livello europeo e mondiale.

Siderurgia: innovare per difendere lavoro e ambiente

di **Vittorio Bardi**, coordinatore nazionale Fiom settore siderurgia

La crisi finanziaria e poi economica che si è estesa ormai a livello globale, arrivando a una grave recessione, ha evidentemente i suoi effetti anche nel settore siderurgico. Nel 2007, si era raggiunta a livello mondiale la punta più alta dello sviluppo del settore, con una produzione di 1,344 miliardi di tonnellate, che ha fatto registrare anche i più alti profitti. Nel 2008, il rallentamento è avvenuto in particolare a partire dall'autunno e la produzione mondiale di acciaio grezzo è stata di 1,320 miliardi di tonnellate, con un calo dell'1,2% rispetto al 2007. Ma la produzione è diminuita in quasi tutti i principali paesi di Ue, America del Nord, America del Sud e la Csi, mentre in Asia e in Medio Oriente è continuata una crescita, che in particolare ha interessato Cina, India e Corea del Sud. In Europa, per quanto riguarda il 2009, nel primo trimestre la produzione e l'utilizzo della capacità produttiva degli impianti è scesa del 30%, con punte di riduzione anche del 40-50%. I lavoratori interessati alla riduzione produttiva (attraverso la cassa integrazione o che addirittura hanno perso il posto) sono attorno al 30% del totale. Le aziende lamentano una caduta degli ordini, in particolare nel settore dell'auto e degli elettrodomestici, e denunciano il pericolo, appena ci sarà una ripresa, di forti importazioni in particolare dalla Cina (ma il problema

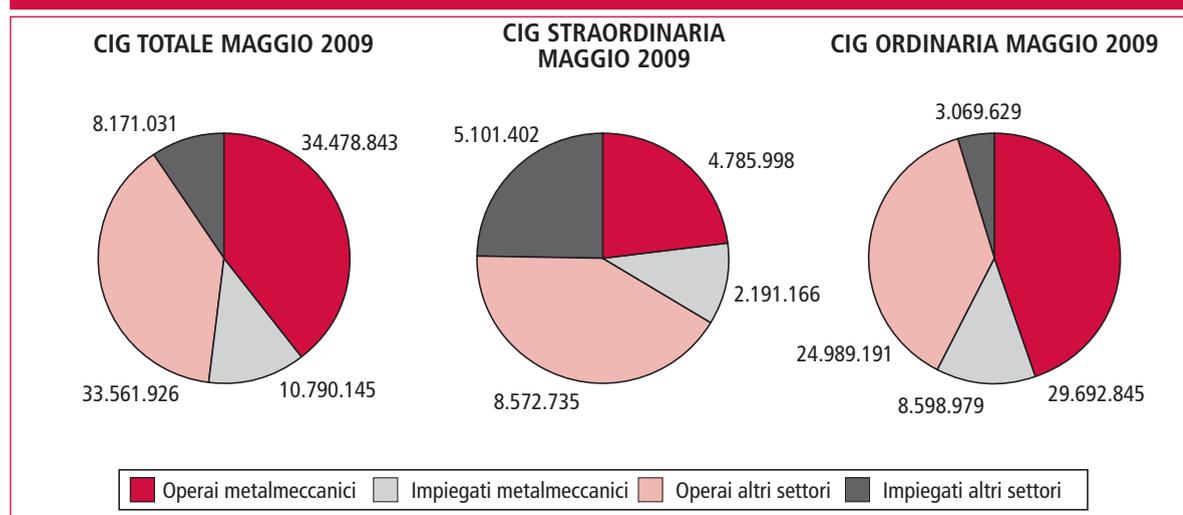
potrebbe riguardare altri paesi come la Russia e la Turchia) che continuano a produrre avvalendosi anche di agevolazioni statali.

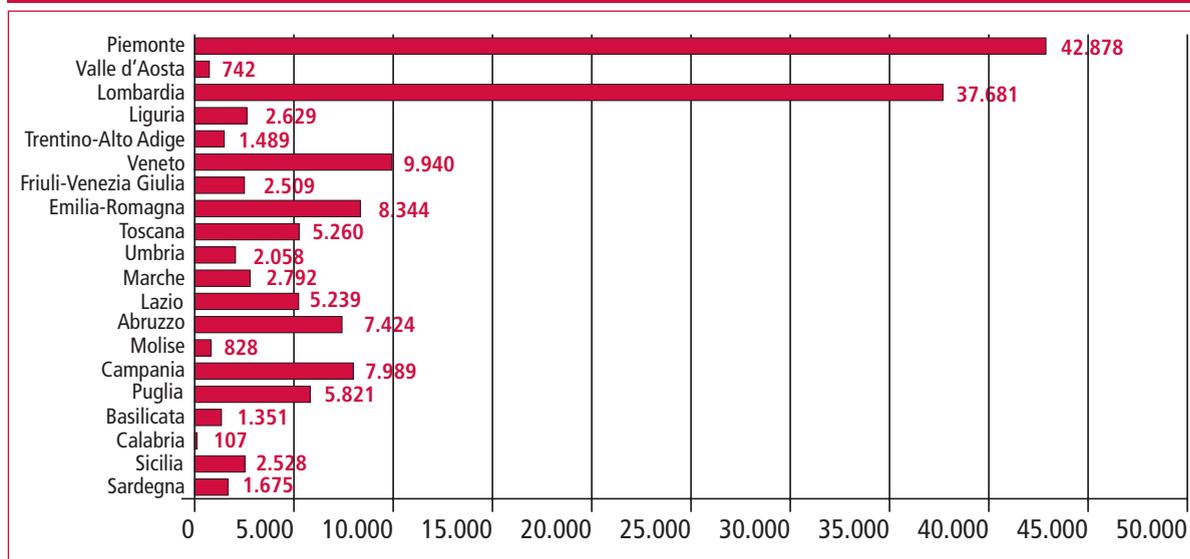
Anche le previsioni più ottimistiche parlano di un leggero recupero produttivo solo a fine 2009 o forse solo nel 2010. Secondo molti osservatori, quello siderurgico, sarebbe un settore anticipatore dei cicli economici, quindi tra i primi a risentire dei rallentamenti ma anche tra i primi a rimettersi in moto appena ci fosse una ripresa (nei prossimi mesi potremo verificare dal vivo la correttezza di questa teoria). Anche se non è possibile prevedere con esattezza i tempi, la crisi si attenuerà e gradualmente si avvierà una ripresa produttiva, ma il quadro non sarà più quello precedente, sia rispetto ai volumi produttivi, che saranno inferiori, sia rispetto alle richieste di tipologie e qualità dei prodotti. Questi mutamenti potrebbero produrre anche riasseti nei gruppi siderurgici e cambiamenti nelle stesse dislocazioni territoriali dei siti produttivi.

In questa situazione come sindacato, in Italia e in Europa, ci battiamo in particolare su due versanti:

- mantenere gli impianti e conservare l'occupazione e il reddito di tutti i lavoratori interessati alle riduzioni produttive con la copertura per tutti i contratti (a termine, apprendisti, interinali) della cas-

ORE DI CASSA INTEGRAZIONE MAGGIO 2009



**TOTALE ORE DI CIG DEL SETTORE METALMECCANICO PER REGIONE – MAGGIO 2009
(IN MIGLIAIA DI ORE)**


sa integrazione a rotazione o di altre misure come i contratti di solidarietà (escludendo quindi qualsiasi ipotesi di esuberi strutturali) per tutelare questi lavoratori, non perdere le professionalità acquisite (da rafforzare anche con opportune occasioni formative) e le capacità del sistema produttivo, in vista della ripresa;

- qualificare l'apparato produttivo attraverso una politica di investimenti adeguata sui processi, inclusi gli interventi ambientali ed energetici, e sull'innovazione dei prodotti. Non va dimenticato che, al di là del rallentamento produttivo attuale, l'Italia continua a essere un importatore netto di acciaio (di varie tipologie e qualità) e che la competizione coi paesi emergenti può essere fatta solo sull'innovazione e la qualità.

Per questo, oltre a tutti gli accordi «difensivi» sulla gestione dei rallentamenti produttivi e della cassa integrazione, abbiamo chiesto (in questo caso anche in accordo con Federacciai¹) la convocazione di un tavolo politico presso il ministero dello Sviluppo economico per affrontare la situazione complessiva della siderurgia in Italia, per esaminare adeguate politiche industriali per il settore, per incentivare la ricerca e l'innovazione, sia da parte pubblica che delle aziende e delle loro associazioni, anche facendo decollare la «Piattaforma tecnologica sull'acciaio Acies²», proposta da Federacciai, sulla

quale il sindacato è interessato al confronto e finora non è stato mai coinvolto.

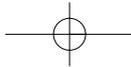
Per quanto riguarda interventi coordinati per la siderurgia e organiche politiche industriali è il livello europeo quello minimo da cui intervenire, anche perché ormai i grandi gruppi multinazionali decidono e orientano le decisioni altrui oltre e di più di quelle dei singoli Stati. A proposito di interventi strategici necessari, le scelte innovative (che da più parti vengono proposte, a partire dagli Usa di Obama) nel campo delle energie rinnovabili, del risparmio energetico, di una economia a bassa emissione di carbonio, della produzione di veicoli ecologici, necessitano tutte di materiali innovativi a cui anche la siderurgia è chiamata a fare la sua parte. E inoltre, per quanto riguarda i processi produttivi, emergono nuove e fondamentali variabili: la questione degli impatti ambientali, i cambiamenti climatici, le questioni energetiche, il reperimento delle materie prime.

Non da oggi si è cominciato ad affrontare queste problematiche nella siderurgia europea, ad esempio dal 2003 è stata varata, con il coinvolgimento di tutti i più importanti produttori di acciaio europei, i loro acquirenti e fornitori, i centri di ricerca e altre parti interessate, la Piattaforma tecnologica europea dell'acciaio (Estep³), un'iniziativa ambiziosa tesa a promuovere l'innovazione nel settore siderurgico, ma al di là delle dichiarazioni, gli impegni concreti, diffusi

¹ L'associazione, aderente a Confindustria, conta 150 aziende associate che realizzano e trasformano oltre il 95% della produzione italiana di acciaio.

² (Dalla presentazione di Federacciai) La Piattaforma tecnologica per un Acciaio competitivo intelligente e sostenibile (Acies), in perfetta sintonia con gli obiettivi di Lisbona sull'economia della conoscenza, e di Göteborg sullo sviluppo sostenibile, si propone di contribuire allo sviluppo del paese anche promuovendo l'indispensabile ma spesso sottovalutato settore siderurgico.

³ La Piattaforma tecnologica europea dell'acciaio (Estep) promuove tre programmi di R&S industriale con un profondo impatto sulle società che abbracciano le nuove tecnologie, l'energia e le materie prime usate nei processi e nuove soluzioni in acciaio pensate per l'utente finale. Tra le iniziative più ambiziose annoveriamo il progetto Ulcos (Ultra-low CO2 steelmaking, produzione siderurgica a ridottissimo tasso di emissioni di anidride carbonica), da 55 milioni di euro, che mira a dimezzare le emissioni di biossido di carbonio del settore entro il 2050.



e operativi da parte delle aziende siderurgiche, a partire dai gruppi più importanti, sono ancora timidi. Proprio oggi invece, la siderurgia europea deve decidere se vuole limitarsi a difendersi, magari con qualche misura protettiva in più contro la concorrenza emergente, o viceversa guidare i processi di innovazione, per esempio ritagliandosi soprattutto uno spazio per produzioni innovative e di qualità, ricercando per questa via la competitività coi paesi emergenti, ma rilanciando anche una possibile cooperazione attraverso una necessaria programmazione su vasta scala.

I produttori europei di acciaio e la loro associazione Eurofer, sembrano scegliere la prima strada, infatti non hanno dato la disponibilità alla Federazione europea dei metalmeccanici (Fem) a costruire un documento congiunto di proposte di intervento sulla siderurgia da inviare alla riunione dei capi di Stato e di governo del 18 e 19 giugno 2009. Le ragioni del dissenso sono state fondamentalmente due: l'indisponibilità ad aderire all'impegno che le aziende si-

derurgiche si facciano carico in ogni paese – tenendo conto dei diversi livelli di welfare presenti – della difesa di tutti i posti di lavoro e di una integrazione salariale per i lavoratori sottoposti a riduzione della produzione; ed inoltre il dissenso a prendere in esame misure concrete per contenere gli impatti ambientali del settore.

Noi, che non abbiamo apprezzato la posizione tenuta sul pacchetto europeo sull'energia e il clima, dai produttori siderurgici e dal governo italiano che si è distinto per le posizioni più retrive, oggi, riteniamo si possa rilanciare su questo versante. Rispetto ai negoziati per la revisione dei parametri di Kyoto (Cop15) a Copenaghen, vi sono disponibilità nuove da parte di diversi paesi, per porsi obiettivi di riduzione delle emissioni molto ambiziosi, questo sarebbe un terreno per spingere la competitività, anche nel settore siderurgico, sulla innovazione dei processi e degli impatti ambientali, oltre che su prodotti più avanzati, terreno sul quale la siderurgia italiana ed europea sarebbe sicuramente avvantaggiata.

Elettrodomestici: contrattare contro la crisi

di **Maurizio Landini**, segretario nazionale Fiom

La riorganizzazione in Europa della produzione di elettrodomestici sta avvenendo nel pieno di una crisi della domanda di mercato, che riguarda sia l'Ovest che l'Est, di enorme dimensione.

La riduzione dei costi è l'elemento competitivo su cui le grandi multinazionali del settore agiscono, determinando un calo dell'occupazione, una pressione senza precedenti sulle condizioni di lavoro nell'ambito di modelli organizzativi di puro stampo fordista. Vengono messi in competizione tra loro le lavoratrici e i lavoratori dei diversi stabilimenti, attraverso processi di delocalizzazione produttiva, generalmente dai paesi dell'Europa occidentale verso i paesi dell'Europa dell'Est.

Ciò fa emergere tutte le difficoltà a realizzare concretamente in dimensione europea e solidale una comune azione sindacale, con il rischio che prevalga una logica aziendale, territoriale e illusoriamente protezionistica.

Pesa l'assenza di una politica industriale pubblica in Italia e in Europa che vincoli e indirizzi la riorganiz-

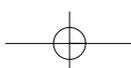
zazione del settore nei singoli Stati verso prodotti ecologicamente compatibili nel senso di elettrodomestici che non inquinino, consumino meno energia e meno acqua, siano completamente riciclabili e rispondano a requisiti di sicurezza.

Pesa una redistribuzione della ricchezza a danno del salario dei lavoratori dipendenti che ha aumentato le disuguaglianze sociali e ridotto drasticamente i consumi.

Pesa l'assenza di norme legislative che incentivino e vincolino le imprese a comportamenti di responsabilità sociale sul terreno della difesa dell'occupazione e della riconversione produttiva.

Anzi, in molti casi le delocalizzazioni sono favorite dall'assenza di una protezione comune sul terreno sociale (sistemi di welfare pubblici e sistemi fiscali) e contrattuale, determinando così una competizione al ribasso sulla forza lavoro tra i diversi paesi che compongono l'Europa.

In questo contesto la drammatica crisi che sta interessando tutto il mondo, fa emergere con forza la



necessità per il sindacato di ritrovare le ragioni di una riunificazione del lavoro e la necessità di ripensare e sostenere un nuovo modello di sviluppo che rimetta al centro «il cosa, il come e il perché» produrre elettrodomestici e più in generale la sostenibilità sociale e ambientale di un nuovo sistema economico e produttivo.

L'Italia è il paese europeo in cui si producono il maggior numero di prodotti elettrodomestici, (seguita dalla Polonia e dalla Germania) e in cui sono occupate complessivamente oltre 150.000 persone.

La pratica sindacale che abbiamo cercato di perseguire si è fondata sulla scelta di non accettare licenziamenti, di contrapporci alla chiusura di stabilimenti. Ci siamo resi disponibili a ricercare soluzioni condivise sulle riorganizzazioni aziendali a condizione di nuovi investimenti sui prodotti e sui processi, al ricorso di ammortizzatori sociali quali la cassa integrazione a rotazione, i contratti di solidarietà, la mobilità quale accompagnamento

alla pensione o su base volontaria. Abbiamo sostenuto la richiesta di vincolare le multinazionali che intendevano delocalizzare a processi di riconversione o reindustrializzazione con cui favorire l'avvio di nuove attività difendendo così l'occupazione.

Importanti risultati sono stati raggiunti, grazie anche a una capacità di mobilitazione delle lavoratrici e dei lavoratori coinvolti (basti pensare ad esempio alle vertenze realizzate nel gruppo Electrolux, alla Whirlpool, alla Mts, alla Brand, alla Irca, alla Indesit), ma il quadro rimane preoccupante e l'esigenza di una dimensione globale dell'agire sindacale, una priorità.

Del resto l'esperienza che stiamo vivendo ci insegna almeno due cose: la contrattazione è efficace se si svolge al livello di dove si prendono le decisioni e serve un nuovo intervento pubblico che guidi la politica industriale verso una nuova sostenibilità ambientale e sociale.

In bicicletta contro la crisi...

«Il lavoro in marcia», 17-31 maggio 2009

...DAL NORD

di **Eliana Como**, *Fiom nazionale*

Mentre il Giro d'Italia festeggiava i suoi primi cento anni, un altro giro, con altri ciclisti, ha attraversato un'altra Italia.

È stata la marcia per il lavoro della Fiom. Dal 17 al 31 maggio un gruppo di metalmeccanici ha percorso in bicicletta il cuore del paese, quello di chi lavora, di chi è in cassa integrazione, di chi è stato licenziato. Non erano ciclisti ma operai in cassa integrazione o in mobilità e la loro non è stata una gara sportiva, ma una manifestazione itinerante, un viaggio nell'Italia della crisi; un viaggio faticoso – oltre 1.000 chilometri in bicicletta – attraverso uno degli sport più popolari d'Italia, in fondo, metafora del lavoro e della vita.

La marcia, partita il 17 maggio da Padova, è passata da Mantova, ha attraversato l'Emilia Romagna, la

Toscana, l'Umbria, poi il Lazio. Il 27 maggio è partito un secondo gruppo, quello delle lavoratrici e dei lavoratori del Sud: Pomigliano, Venafro, Marcianise. La destinazione finale è stata per tutti L'Aquila, il 30 maggio, e poi Roma, il 31, proprio il giorno in cui arrivava e si concludeva il Giro d'Italia ufficiale. Arrivare a Roma – a Porta San Paolo, proprio lì dove iniziò la Resistenza romana e dove tutti gli anni si ricorda il 25 aprile – è stato anche un modo per celebrare, con due giorni di anticipo, la Festa della Repubblica, percorrendo un'altra strada, non quella della parata militare ai Fori imperiali – costata anche quest'anno non si sa quanti milioni di euro – ma quella della Costituzione, democratica, antifascista e, soprattutto, fondata sul lavoro.

Lungo il viaggio abbiamo incontrato, città per città, le lavoratrici e i lavoratori di decine di fabbriche in crisi. Dal Nord, partiti da Padova siamo stati alla Belleli di Mantova; alla Rossi motoriduttori e alla Manitou sulla via

Emilia a Modena; all'Arcotronics nelle colline sopra Bologna insieme ai lavoratori delle Cartiere del Reno; poi alla Oerlikon di Porretta Terme. E ancora in Toscana, a Prato con i lavoratori del distretto tessile e insieme a quelli in presidio per la difesa del loro posto di lavoro, prima alla Radicofil di Pistoia, poi alla Sca di Pratovecchio. In Umbria, alla Solfer e alla Terex, dove si lavora una settimana al mese; alla Umbria olii di fronte a quel che resta dello stabilimento dove sono morti Giuseppe, Vladimir, Tullio e Maurizio. Siamo stati a Terni allo stabilimento della ThyssenKrupp e, infine, a Rieti dove un intero territorio è piegato dalla crisi.

Di fronte a ogni fabbrica, ogni giorno, erano lì ad aspettarci centinaia di lavoratrici e lavoratori di quelle e di altre fabbriche del territorio, tutte e tutti con la loro storia e il loro volto. Storie e volti che abbiamo raccontato tutti i giorni sul blog (ancora online: www.lavoroinmarcia.org) e che ogni giorno ci hanno parlato dello stesso tema: la paura per il futuro, i bassi salari, i diritti negati, la mancanza di rispetto per la dignità di chi lavora.

Il senso del viaggio è stato questo: portare a Roma – anche con fatica e sudore – il messaggio di chi abbiamo incontrato lungo la strada, dal Nord come dal Sud. È stata quasi una staffetta, un passaggio di testimone, fabbrica per fabbrica (non soltanto metalmeccaniche) per ribadire che la crisi non è affatto finita e che per uscirne servono tante risorse e un nuovo modello di sviluppo, che sia in grado di far ripartire l'Italia, dal lavoro e – soprattutto – dalla democrazia. La stessa democrazia dalla quale si deve partire per ricostruire L'Aquila. Non a caso, la penultima tappa, il giorno prima di arrivare a Roma,

siamo passati da lì, unendo la nostra volontà di affermare diritto al lavoro e democrazia sindacale alla volontà dei cittadini dell'Aquila di determinare democraticamente tempi e modalità della ricostruzione della loro città.

Tra i tanti, è stato forse il momento più emozionante di questo viaggio, perché insieme agli abitanti della città siamo entrati per la prima volta dopo il terremoto nella «zona rossa».

Per pochi minuti e per poche centinaia di metri i comitati dei cittadini dell'Aquila si sono ripresi

simbolicamente la loro città. C'erano migliaia di persone quella mattina a piazza della Fontana luminosa. La città è rimasta in mano alla Protezione civile – non c'è dubbio – ma in quel momento la gente che entrava in quelle strade per la prima volta dopo mesi, piano piano, uno alla volta, in un silenzio quasi irreale, aveva il volto commosso. Entravano lungo un varco di sicurezza formato proprio da noi, arrivati lì quella mattina in bicicletta, dopo uno dei percorsi in salita più faticosi di tutta la marcia. La gente passava in silenzio, qualcuno applaudiva.

Con questa giornata alle spalle e con le altre dei giorni precedenti, siamo arrivati a Roma, potendo ben dire che in quel 31 maggio, il vero Giro d'Italia eravamo noi. Questa è l'Italia vera, quella di chi lavora, quella di chi abbiamo incontrato in questi giorni: le lavoratrici e i lavoratori delle fabbriche in crisi; i precari che sono stati spazzati via; i migranti ricattati dalla paura di perdere il posto di lavoro e di diventare clandestini nel paese in cui vivono e lavorano da anni; le cittadine e i cittadini dell'Aquila. E i partigiani, tutti quei partigiani che abbiamo incontrato e che nella strada ci hanno augurato «buon viaggio».

...DAL SUD

di **Claudio Scarcelli**, *Fiom nazionale*

Piazzale 2, davanti allo stabilimento «Giambattista Vico» della Fiat a Pomigliano d'Arco, Napoli. Da qui è partita la «carovana sud» de «Il lavoro in marcia», la manifestazione organizzata dalla Fiom, in collaborazione con l'Arci e l'Uisp, per dare voce alle lavoratrici e ai lavoratori investiti dalla crisi economica.

«Pomigliano non si tocca» avverte la scritta sulla maglietta di un operaio Fiat partito con noi. Una maglietta arrivata fino a Roma, dove si è conclusa la manifestazione e dove siamo stati abbracciati dalla solidarietà di tante lavoratrici e lavoratori, metalmeccanici ma anche della Funzione pubblica, intervenuti con una delegazione.

Un percorso molto più breve di quello «pedalato» da chi è partito da Padova il 17 maggio, ma altrettanto carico di significati, anche perché avvenuto in un periodo per tanti versi pieno di contraddizioni.



Abbiamo attraversato strade tappezzate di manifesti elettorali, piene di facce rilassanti, risolutive, di chi la crisi quasi la nega, mentre proprio a Pomigliano – per fare un esempio «a caso» – nel giorno della partenza della marcia ricominciava la cassa integrazione per quasi tutti i 5.000 dipendenti diretti, con termine il 28 giugno. Un mese intero. E se la fabbrica non produce le automobili, non lavorano neanche i dipendenti dell'indotto, migliaia e migliaia di lavoratrici e lavoratori.

E poi la contraddizione più grande, quella vissuta da chi di Fiat ci vive tutti i giorni, che viene lasciato a casa perché non c'è lavoro mentre l'azienda è impegnata in giro per il mondo in una campagna acquisti senza precedenti, per rimanere nel gergo sportivo.

La Chrysler prima, la Opel poi; si cerca di costruire un enorme gruppo mondiale, ma il rischio è rimanere piccoli in casa, senza un piano industriale che coinvolga seriamente gli stabilimenti nel nostro paese. Questa è la paura delle lavoratrici e dei lavoratori di Pomigliano, delle aziende dell'indotto, della Sevel di Atessa, in Abruzzo.

Dalla Campania fino a L'Aquila abbiamo attraversato un territorio ferito, un'industria in ginoc-

chio, dalla Fiat all'Indesit, dalla Proma alla Magneti Marelli, ai poli industriali di Marcellinara, di Venafro e Pozzilli, de L'Aquila. Dovunque crisi, dovunque la paura di perdere il posto di lavoro. Nella maggior parte dei casi, da queste parti, lo stipendio è uno. Se manca quello, o se viene falciato dalla cassa integrazione, è un disastro. E nei volti di chi abbiamo incontrato sul nostro cammino, tutto questo si vedeva bene.

Nelle tappe che hanno scandito il nostro percorso si sono via via uniti a noi compagni dalle fabbriche e dai territori che hanno aggiunto al gruppo, ognuno, un prezioso contributo, compresi i pensionati, che forse dalla crisi sono toccati meno, ma che hanno sottolineato più di altri quanto è necessario «rimanere in gruppo» in questo momento.

La solidarietà tra i lavoratori, però, sembra tenere. Nonostante tutto e tutti. In ogni modo si cerca di dividerli e la crisi può essere uno strumento. A Pomigliano hanno paura, la stessa che si avverte davanti alle altre fabbriche che abbiamo toccato, ma tra i lavoratori c'erano sguardi di rassicurazione, «vi aspettiamo quando ci sarà da difendere la fabbrica». Speriamo non serva, ma intanto, dopo questo giro, ci sentiamo tutti meno soli.

ANDAMENTO CIG NEL SETTORE METALMECCANICO NEL PERIODO GENNAIO-MAGGIO 2009 (IN MIGLIAIA DI ORE)

